

A VII. 1102.
8.

A. DE BERZEVICZY

BEATRICE D'ARAGONA

ESTRATTO DAL FASCICOLO DI MARZO 1902

DELLA

Rivista d'Italia

ROMA — VIA DEL TRITONE, 201 — ROMA

Scrive Hil, 1902. IV. 18.

ANNO V.

SOMMARIO

FASC. III.

- C. F. Gabba** *Il divorzio in Italia.*
A. Chiappelli *L'entrata di Dante nell'Inferno.*
S. Mocenni *La campagna Italo-Etiopica.*
C. Visconti-Venosta . *Esperion.*
A. de Berzeviczy . . . *Beatrice d'Aragona.*
L. La Rosa *Le Muse di ieri.*
G. Milanesi *La fine di un Impero,*
A. della Seta *L'evoluzione nell'epopea e nell'arte greca delle origini.*
C. Annone *L'ordinamento dell'artiglieria.*
F. P. Luiso *La "vita solitaria", di Giacomo Leopardi.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'ITALIA NELLE RIVISTE STRANIERE.

Illustrazioni — Beatrice d'Aragona, regina d'Ungheria -
Mattia Corvino, re d'Ungheria - La campagna di
San Leopardo, presso Recanati - Il palazzo Leopardi
- Il monte Tabor - Il lago prosciugato.

La **Rivista d'Italia** si pubblica in Roma, in fascicoli mensili di circa 200 pagine con finissime incisioni e tavole fuori testo. — Prezzo d'abbonamento per l'Italia: un anno L. 20; un semestre L. 11. Per l'Estero: un anno Fr. 25 (oro); un semestre Fr. 13 (oro). Prezzo di un fascicolo separato per l'Italia L. 2; per l'Estero Fr. 2.50.

BEATRICE D'ARAGONA, REGINA D'UNGHERIA

La real principessa di Napoli, destinata ad essere la consorte del più glorioso dei re d'Ungheria, di Mattia Corvino, ebbe i suoi natali su quell'incantevole lido delle sirene e, se non erro, in quello storico Castel Nuovo, sui neri bastioni del quale si ripercuotono ancora oggi, dall'un lato il fragore delle onde marine e dall'altro il rumore perenne di quel popolo vivace.

Da fanciulla essa potè vedere l'avo suo, il "magnanimo" Alfonso, che aveva care le scienze e le arti, ma che amava pure il suo popolo, e di cui i coetanei non poterono tramandare ai posteri encomio maggiore di quello che egli poteva camminare inerme e senza scorta in mezzo ai suoi sudditi:¹ il che è quasi senza esempio nella storia dei principi italiani del secolo xv.

E più tardi la real donzella potè vedere l'arco di trionfo innalzato alla memoria del glorioso suo avo all'ingresso di Castel Nuovo: "*in memoria del pio, del magnanimo, dell'invitto,*" dove le sue virtù si trovano simbolizzate da figure femminili e le sue vittorie da un corteo trionfale somigliante a quelli degli antichi trionfatori romani, poichè l'italico rinascimento non poteva immaginare nè sentire la gloria altrimenti che nelle forme in cui gli antichi Romani aveano festeggiato i loro grandi.

Da fanciulla e da giovanetta Beatrice d'Aragona aveva avuto spesso l'occasione di udir parlare dell'Ungheria e della potenza ungherese.

Là, nelle vicinanze di Napoli, in mezzo ad ameni boschetti ed ubertose campagne, v'è la città di Aversa, nel cui castello un principe ungherese, venuto a Napoli per conseguire la corona

¹ PASQUALE VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Introduzione, pag. 79.

reale, fu trucidato col consenso della propria moglie; in seguito di che il Re d'Ungheria, appartenente alla stessa stirpe angio-vina donde provenivano i predecessori degli aragonesi, alla testa di un poderoso esercito mosse dal remoto suo regno, situato di là dai monti e dal mare, e venne nel regno di Napoli, per far giustizia e vendetta terribile di suo fratello, -- ciò che diede origine ad una lunga e disastrosa guerra nell'Italia meridionale. La mano della giustizia raggiunse, sebbene tardi, la colpevole Giovanna che fu anch'essa strangolata come lo era stato l'infelice Andrea d'Ungheria.

Sin dal tempo delle due Giovanne d'Angiò, le donne ebbero una parte importante nella vita pubblica del regno di Napoli. Lo stesso Alfonso il Grande non cercò sottrarsi alla loro influenza. Era il sistema educativo del rinascimento, invalso in tutta l'Italia, che richiedeva alla donna si dovesse elargire la medesima cultura intellettuale che agli uomini. Ne venne di conseguenza, che le donne appartenenti alle classi elevate, andarono man mano occupando dei posti eminenti nella vita pubblica e quindi anche nella politica. Le figliuole e le nipoti di Ferrante, figlio naturale di Alfonso ed erede del trono di Napoli, sì per le loro inclinazioni naturali che per il loro temperamento italo-spagnuolo erano donne straordinarie dotate di qualità che le rendevano atte ad esercitare una grande influenza sulle condizioni politiche e di cultura dei vari paesi.¹ Eleonora, figlia maggiore di Ferrante, divenne la moglie di Ercole d'Este, duca di Ferrara, e fu l'astro più fulgido di quella famosa Corte di Ferrara, che era conosciuta come il centro di godimenti raffinati, del lusso smagliante e della cultura cortigiana del Quattrocento, e che fu coronata d'una vera aureola dalla poesia del Bojardo e dell'Ariosto. Fra le figlie di Eleonora, la Beatrice andò moglie a Lodovico il Moro, duca di Milano; la Isabella, — la più bella e la più spiritosa principessa del suo tempo² — a Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. Isabella, figliuola di Alfonso, figlio e successore di Ferrante, condivise eroicamente la sorte di Gian Galeazzo, duca di Milano, privato del suo trono.

¹ Vedi l'articolo di EUGENIO MÜNTZ, *Il Rinascimento in Oriente nella Gazette des Beaux-Arts*, 1894-95.

² GREGOROVIVS, *Lucrezia Borgia*, 54.



Fra le principesse napoletane la sola Beatrice conseguì la corona reale.

Nei matrimoni principeschi del medio evo strana era la sorte riservata alle donne. Ordinariamente esse venivano fidanzate sin da piccine, per interessi politici, a qualche principe ereditario, di un remoto paese straniero, il quale era fanciullo anch'esso. Passati poi alcuni anni, veniva a presentarsi in casa dei genitori della fidanzata una deputazione straniera, persone sconosciute, in costumi non mai veduti, con usi e linguaggio ignoti, che portavano dei ricchi doni, quali saggi dei tesori della loro patria, e conducevano poi seco la loro futura padrona, assieme con qualche persona del suo seguito, per vie pericolose, in un paese lontano, dove doveva diventare la consorte di un uomo che essa non aveva mai veduto, della cui fisionomia le poteva dare tutt'al più un'idea qualche ritratto mal fatto o qualche medaglia, e di cui il più volte non comprendeva neppure il linguaggio.

La sorte di Beatrice d'Aragona fu per molti riguardi assai più favorevole. Essa fu maritata in un'età per allora insolitamente matura. Aveva circa 21 anno quando fu fidanzata a Mattia e 23 anni quando fu celebrato il matrimonio; ebbe quindi il tempo e il modo di consentire con ben ponderata decisione a questo matrimonio. È ben vero che neppure essa aveva visto il suo futuro marito prima di unirsi a lui; ma non poteva esserle ignota la fama di lui, delle straordinarie sue doti e delle eroiche sue gesta. In quel tempo — nel 1474 — Re Mattia era già conosciuto come vincitore d'eserciti, come difensore potente della cristianità, come emulo temuto dell'Imperatore, e soprattutto come generoso protettore e propagatore delle scienze e delle arti nella Pannonia, che si credeva "barbara, „ nonché come "favorito della nuova cultura italiana. „¹ La sua fama giungeva alle più lontane regioni, e specialmente in Italia poeti e artisti facevano a gara nel cantare le sue lodi. Nè poteva temere la real principessa che nelle relazioni col suo consorte non avessero, almeno in principio, a venir soddisfatte le esigenze del suo animo e del suo intelletto, essendo essa conoscitrice profonda, non meno di Mattia, della lingua latina, tanto da ornare la sua conversazione con delle citazioni di classici latini;² il che in quel tempo era ritenuto

¹ DROYSEN, *Geschichte der preussischen Politik*, II, pag. 319.

² Marzio Galeotti, pag. 47.

come prova di cultura superiore. Con tutto questo il viaggio di Beatrice dalla casa paterna nella lontana Ungheria era un'impresa che richiedeva una forte risoluzione. Nell'estate del 1474 Re Mattia, per rilevare la sua sposa, mandò, sotto la direzione di Giovanni Filipecz, vescovo di Varadino, e dei due suoi parenti Pietro Geréb e Giovanni Pongrácz di Dengeleg una splendida ambasciata a Napoli, composta di gran numero di magnati e prelati d'Ungheria, di Boemia e di Silesia, con un seguito di ottocento cavalieri, fra i quali, in foggia stupenda, venti prigionieri turchi;¹ nè mancavano dei musicisti e dei giullari. Dopo una fermata di un mese l'ambasciata si mise in viaggio con Beatrice, accompagnata dall'arcivescovo di Napoli, da Pietro d'Aragona, figlio naturale di Ferrante, e da gran numero di signori e dame dell'alta società. Imbarcatasi il 2 ottobre in Manfredonia, le loro galee non poterono, causa il cattivo tempo, approdare prima del 13 alla costa del territorio ferrarese, dove ebbero gratissima accoglienza dalla duchessa Eleonora.² Proseguirono poscia il loro viaggio per terra, attraverso la Carniola e la Stiria, dovendo temere sempre dei turchi invasori, che tutto aveano devastato sulla loro via, e probabilmente avrebbero voluto impossessarsi dell'intera comitiva viaggiante.³ Vicino alla frontiera ungherese, nella città di Pettau, la madre di Re Mattia, la vedova di Giovanni Hunyady, con seguito numerosissimo di dame ungheresi, ricevette la futura sua nuora e la condusse ad Alba Reale, dove il giorno 10 dicembre ebbe luogo l'incontro dei reali sposi, fuori delle mura della città, sotto splendide tende. Beatrice voleva inginocchiarsi davanti a Mattia, ma questi premurosamente l'alzò e le offerse il braccio. In nome del Re e del Regno il vescovo di Agria, Gabriele Rangoni, italiano anch'esso, di Verona, salutò la Regina con una allocuzione in italiano, e questa gli rispose con un breve ed elegante discorso, ringraziando il Re della sua bontà.

Mattia, che in quel tempo era giunto quasi all'apice della sua potenza e della sua fama, cercò manifestamente di abbagliare la sua sposa ed il seguito di essa con la sua comparsa, con lo splen-

¹ FRANKÓI, *A Hunyadiakés Jagellók Kora*, pag. 263.

² FRANKÓI, *Mátyás Király*, pag. 248.

³ ANTONIO BONFINIO, *Rerum Hungaricarum decades*, pag. 597.

dore delle feste di ricevimento, delle nozze e della incoronazione, e cercò pure di produrre gradevole impressione sopra i suoi ospiti, seguendo in tutto i costumi, il gusto e la moda italiana, che allora era ritenuta in tutta l'Europa come la più distinta e la più civile.¹ Prima ancora dell'arrivo di Beatrice gran numero d'italiani, diplomatici, dotti ed artisti, specialmente architetti, erano affluiti alla Corte di Buda, e, prima delle nozze, agenti di Mattia aveano percorso le principali piazze d'Italia, per comprare gioielli preziosi e broccati d'oro e d'argento. Nel corteo nuziale Mattia, sul suo cavallo bianco, superò tutti con la magnificenza della splendida sua acconciatura: la bardatura del suo cavallo era guarnita d'oro, le scarpe istesse del Re rifulgevano di gioielli e di pietre preziose.²

Le feste nuziali, cominciate in Alba Reale il 10 dicembre e terminate a Buda il 1° gennaio — di cui abbiamo conoscenza per la descrizione minuziosa fattane dall'ambasciatore del principe elettorale del Palatinato — abbagliarono gli ospiti per lo straordinario splendore e per la loro ricca varietà e fornirono alla giovane Regina un'idea della potenza, della ricchezza e della splendidezza del suo consorte.

Ma se erano stati dei sentimenti di fierezza e di amor proprio e in certo qual modo anche dei motivi politici che aveano indotto Mattia ad usare dei riguardi speciali alla sua sposa ignota, come alla famiglia e alla nazione di lei, e a spiegare quel gran lusso, è fuori di dubbio però che ben presto subentrarono dei sentimenti molto più intimi e calorosi nel suo contegno verso la novella sposa.

Mattia compiva allora il suo 36° anno di età. Dopo il suo matrimonio nominale con Elisabetta Cilley, e dopo quello effettivo conchiuso, per interessi politici, nell'ascendere al trono, con Caterina Podjebrad — il quale ultimo matrimonio però, per la tenera età della sposa e per la sua repentina morte, non durò che pochissimo tempo — Mattia si trovava vedovo da dodici anni. Durante questo tempo non gli mancarono certo le avventure amorose,

¹ CSÁNKI DESIDERIO, *La Corte di Mattia I*, pag. 563, 619, 655, 751. Századok, 1883.

² Relazione ufficiale dell'ambasciatore del Palatinato. GABR. KAZINCZY, *Re Mattia giudicato dai suoi contemporanei*, pag. 125.

come lo prova l'origine di suo figlio naturale, Giovanni Corvino. Ciò non ostante possiamo affermare che, di fronte ai leggeri costumi invalsi fra i principi occidentali al tempo del Rinascimento, la vita di Mattia ci si presenta come un vero specchio di virtù. Non v'ha quindi alcun dubbio che Mattia in quel tempo era ancora pienamente suscettibile d'un matrimonio d'amore.

D'altra parte le qualità fisiche ed intellettuali di Beatrice, come lo attestano i suoi coetanei, erano tali da suscitare l'amore di lui. Galeotti e Bonfinio esaltano, con le solite esagerazioni degli umanisti, la bellezza e le virtù della Regina. Galeotti dice che "accanto alla straordinaria sua bellezza „ le altre donne sembravano brutte. E Bonfinio così ce la descrive: "Cui speciosa frons, elata supercilia, saginata tempora, item erubescences utrinque malae, cum oculorum hilaritate, nasi modestia ac oris venustate tantum rarae gratiae comparabat, ut forma, habituque Venerem, Dianam pudicitia, et sapientia eloquentiaque Palladem et omniparte referret. „¹

Ma per quanto si voglia, in omaggio alla verità reale, diminuire il valore delle lodi, e benchè i ritratti contemporanei di Beatrice non ci diano un'idea della sua beltà, come non ce la danno quelli di Lucrezia Borgia; tenendo conto dell'impressione che essa produsse, come la storia attesta, su Mattia e sui suoi coetanei, non ci par dubbio che i panegirici degli storici cortigiani non furono in questo caso ispirati dall'immaginazione adulatrice.

Ma ciò che produsse sul Re una sì potente attrazione verso la sua giovane sposa, e che assicurò a questa per lungo tempo una sì grande influenza, direi quasi un vero dominio sull'animo e sulle decisioni del marito, più che negli stimoli sensuali e nella simpatia e nell'affetto, si deve forse ricercare nell'unione delle loro anime, generata da identità di propensioni, di gusti e di istinti intellettuali.

Mattia, come ogni grand'uomo che eserciti un'influenza creatrice sull'epoca propria, era figlio del suo tempo ed accoglieva in sé con abbandono assoluto la corrente intellettuale che dominava in quei giorni. Il Rinascimento italiano spandeva allora il suo fascino meraviglioso sugli intelletti più elevati dei popoli

¹ *Decades*. IV, *Lib.* IV, pag. 584, 600.

europei. Tutte quelle nuove prospettive che si aprivano dinanzi all'intelletto umano per il propagarsi delle tradizioni classiche e della conoscenza spregiudicata dell'uomo e della natura — quella trasformazione radicale del concetto universale dell'uomo reso libero nella sua individualità, concetto che andava man mano sviluppandosi dalla tentata fusione della dottrina cristiana con le idee della letteratura classica — quello sfrenato abbandonarsi ai piaceri della vita che rammentava l'epicurismo degli antichi pagani e che, spregiando l'ascetismo medioevale, proclamava dall'una parte il godimento delle delizie più raffinate ed il lusso più splendido, e dall'altra faceva conoscere il valore dei monumenti classici, gl'incanti del corpo umano, dal che le arti ebbero un incremento straordinario — tutto ciò esercitava una attrazione irresistibile sul genio di Mattia, sulla sua ardente immaginazione, sull'ambizione sua sconfinata; e tutto ciò gli fece vedere personificato in Beatrice il simbolo dell'incantevole grazia femminile

È fuori di dubbio che la principessa napoletana, non solo con le doti attraenti della sua persona, ma anche con l'effetto magico dello spirito del Rinascimento e del genio italiano che da essa traspirava, riuscì ad ammaliare il cuore e la mente di Re Mattia.

In breve si rese manifesto che la continua convivenza con Beatrice e la collaborazione di lei in ogni sua impresa erano divenute un bisogno vitale per Mattia, e che persino nei suoi atti di governo e nella maggior parte dei suoi progetti politici egli divenne quasi lo schiavo della volontà di Beatrice, lo schiavo dell'amore che nutriva per lei, e che egli stesso chiamò "immortale" ¹ in una sua lettera donazionale.

Parlando dei giorni susseguiti alle nozze, il Bonfinio dice che il Re non poteva stare neppure un'ora senza la sua consorte; e anche dopo, nei primi anni, egli la portò seco nelle sue imprese guerresche, per potere, dopo le fatiche della giornata, godere il riposo nella sua compagnia. Nel 1478 — profittando del riposo delle armi — Mattia fece con lei un lungo viaggio nell'Ungheria superiore, volendole far conoscere una parte del suo Regno, le città montanine, la zecca, la grande quantità di

¹ FRANKÓI, *Mátyás Király*, pag. 345.

oro che affluiva nel suo tesoro. ¹ Nel terzo anno del loro matrimonio l'ambasciatore fiorentino potè riferire al suo Governo " che la Regina poteva ottenere dal Re tutto quel che voleva. „ ² Nè Mattia faceva mistero dell'influenza di Beatrice. Le assegnava quasi la parte di condominatrice, ed essa prendeva sempre parte attiva nelle trattative diplomatiche non soltanto italiane, ma anche tedesche. Una volta il Re voleva affidarle il governo provvisorio dei territori conquistati dall'Imperatore. Nelle lettere donazionali troviamo spesso che la donazione è stata fatta con l'approvazione e col consenso, oppure dietro istanza o desiderio della Regina. ³

L'influenza di Beatrice sugli atti di governo di Mattia si manifestava precipuamente nella protezione dei suoi congiunti e nella loro nomina a posti eminenti. I suoi fratelli Francesco e Pietro vennero in Ungheria nei primi tempi del di lei matrimonio. Francesco fu occupato per un certo tempo nella regia Cancelleria; ⁴ ma più alto ufficio ebbe il suo fratello minore Giovanni, e, dopo la prematura morte di esso, il nipote suo, Ippolito d'Este, entrambi essendo stati nominati arcivescovi di Strigonia. Giovanni d'Aragona, l'ultimo figliuolo di Re Ferrante, era stato sin dai più teneri anni consacrato alla carriera ecclesiastica; divenne cardinale all'età di quattordici anni, ed allorquando, nella seduta concistoriale dell'anno successivo, egli direbbe un'allocuzione di omaggio e di ringraziamento al Papa, il suo intelletto superiore all'età sua fece grande impressione sugli astanti. Nello stesso anno ottenne l'arcivescovato di Taranto, e un anno dopo, nel 1479, all'età di 16 anni, fu mandato come legato apostolico plenipotenziario in Ungheria, per indurre il Re — suo cognato — ed i principi dei paesi vicini alla guerra contro il Turco.

Mattia, che nutriva già prima l'intenzione di conferire al principe Giovanni l'arcivescovato di Strigonia, ricevè il suo ospite con pompe straordinarie. Alle 3 del mattino egli stesso, alla testa dei prelati e magnati d'Ungheria, si recò ad incontrarlo,

¹ BONFINIO, *Decades*. IV, lib. IV, pag. 597, 606, 614.

² FRARNÓI, *Mátyás Király*, pag. 345.

³ GIUSEPPE TELEKY, *Hungary and Kora*, vol. XII, pag. 397.

⁴ CSÁNKI, *Op. cit.*, pag. 576, 580.

seguito da sì gran numero di fiaccole di cera che la notte pareva trasformata in giorno. E durante la sua dimora in Ungheria egli lo nominò di fatto arcivescovo di Strigonia in luogo del traditore e fuggitivo Beckensloer. Il principe Giovanni non poté però che provvisoriamente occupare la sede arcivescovile, poichè il Beckensloer, profittando della protezione del Papa, riuscì a far valere le proprie pretese, o almeno a far sì che la conferma del nuovo arcivescovo non venisse che dopo quattro anni. Giovanni d'Aragona si trattenne intanto in Italia; e che Mattia non solo onorasse in lui il congiunto di sua moglie, ma ne conoscesse perfettamente le rare qualità, lo dimostra il fatto che lo incaricò più volte d'importanti missioni diplomatiche presso la Santa Sede. Nel 1484, infine, essendosi superate tutte le difficoltà, il giovane arcivescovo poté occupare il suo alto ufficio, ma non lo tenne a lungo, essendo stato nell'anno seguente, mentre si trovava in Roma, rapito dalla morte, all'età di appena 22 anni.¹

Nei suoi progetti di promuovere l'interesse dei suoi parenti, Beatrice non fu turbata dal lutto per la morte di suo fratello. L'indomani, dopo ricevuta notizia del suo decesso, essa riuscì ad ottenere dal suo consorte di conferire il beneficio arcivescovile di Strigonia, resosi vacante, al figliuolo di sua sorella Eleonora, al principe Ippolito, il quale non aveva che sette anni. Tale fretta ci viene spiegata dalla circostanza che la Corte di Milano, sotto la protezione del Papa, avrebbe desiderato che il cardinale Ascanio Sforza venisse nominato a quella suprema dignità ecclesiastica dell'Ungheria.

Mattia era deciso di vincere tutte le difficoltà che si opponevano all'adempimento del desiderio della sua consorte. Dei magnati del Regno non v'era ragione di temere, essendo stati abituati a doversi inchinare dinanzi alla volontà del Re. Quando l'ambasciatore di Ferrara portò il ritratto del piccolo Ippolito al Re, e questi lo baciò dinanzi a tutta la sua Corte, i signori presenti seguirono tutti il suo esempio, e colmarono di baci il ritratto di quel fanciullo destinato a coprire l'alta carica di primate d'Ungheria.²

¹ GIORGIO RÁTH, *Giovanni d'Aragona*, pag. 328-414. Századok, 1890.

² FRANKÓI, Op. cit., pag. 299, 333.

Ma grande opposizione incontrò Re Mattia presso il Papa, il cui contegno — anche supponendo che egli avesse subito la influenza del cardinale Sforza — non potrebbe essere disapprovato, giacchè avvertiva il Re Mattia che, invece d'innalzare un fanciullo alla sede primaziale d'Ungheria avesse riguardo ai prelati benemeriti onde l'Ungheria abbondava.

Alla fine vinse la volontà di Mattia. Nel 1487 Ippolito d'Este, che allora aveva nove anni, venne in Ungheria ed occupò la sede arcivescovile di Strigonia. Bonfinio racconta meraviglie dello sviluppo intellettuale, della maschia serietà del primatofanciullo, molto superiori alla sua età; accertando che la sua persona aveva un portamento grave e dignitoso, in cui non si scorgeva traccia di letizia infantile.¹ Questo principe, che più tardi fu tanto ammirato per le eminenti sue doti e per il suo gusto squisito, ma eziandio temuto per il suo carattere violento, cui Ariosto innalzò un monumento perenne nella figura di Orlando Furioso, non poté certo, durante la vita di Mattia, influire, per la sua tenera età, nelle cose pubbliche d'Ungheria. Anche dopo la morte del gran Re egli poco tempo si tratteneva in Ungheria, avendo affidato le sue incombenze ecclesiastiche a dei vicari.

Ma, più che negli atti del governo interno, l'influenza di Beatrice e dei suoi congiunti si manifestava nella politica estera e maggiormente ancora nella vita della Corte, nei divertimenti, nel lusso, nonchè nei cambiamenti della moda e dei costumi anche fuori della vita di Corte.

Bonfinio rileva con soddisfazione che Mattia, sotto l'influenza di Beatrice, "introduceva degli elementi italiani fra i costumi magyari, che epurava l'Ungheria dai costumi rozzi, che cercava anzi farne una seconda Italia."² I costumi della Corte subirono certo una trasformazione radicale. La guardia armata di cui il Re credeva poter far a meno divenne permanente, il Re non era più così facilmente accessibile a chiunque, come lo era stato prima;³ i generosi banchetti, i pranzi comuni del Re con i suoi ministri, coi generali ed anche con altri, quella disinvoltura e

¹ *Decades* IV, lib. VIII, pag. 658.

² *Decades* IV, lib. VIII, pag. 646, 670.

³ KAZINCZY, Op. cit., note 178.

semplicità che portavano più l'impronta di un campo militare che d'una real Corte, svanirono come per incanto. Alle tradizioni ed alle pratiche ungheresi subentrò il cerimoniale italiano. Ma la smisurata abbondanza in tutto non cessò di caratterizzare anche in appresso la Corte di Mattia ed i suoi lauti pasti, e se vi fu qualche cambiamento, questo si verificò piuttosto nella varietà delle vivande, nel modo più raffinato di comportarsi a tavola, ed a tal riguardo non si ebbe che a seguire l'esempio di Mattia, lodato dagli stessi Italiani.

Il modo di vivere più distinto doveva aver per conseguenza la trasformazione intiera del real palazzo. È ben vero che sin dal tempo delle nozze di Beatrice l'ambasciatore del Palatinato ci dipinge con colori smaglianti il palazzo reale di Buda; non sappiamo però quali e quante furono le trasformazioni e gli abbellimenti fatti eseguire da Mattia appunto in occasione di quelle nozze, e non v'ha dubbio che la sua predilezione per le costruzioni — che era anche una delle qualità caratteristiche dei principi del Rinascimento — fu alimentata dalla stessa inclinazione della sua compagna.

Il palazzo reale istesso fu allargato con un altro edificio prospiciente il Danubio, aggiunto a quello innalzato da Re Sigismondo, ed il tutto venne decorato con statue e lavori d'intaglio di grande valore artistico, con scale di marmo e con addobbi sontuosissimi. Gl'incantevoli giardini reali si estendevano fin sotto al castello di Buda, su tutto quel territorio dove oggi si trova situato il quartiere *Krisztinaváros*. Eravi poi un magnifico palazzo d'estate, costruito di marmo, e dal lato di Pest altri giardini scendevano fino al Danubio. V'era inoltre nelle montagne di Buda, per la caccia, un gran parco di belve, nonché una graziosa casa di campagna ed un'altra villa reale ancora nelle vicinanze di Buda, a disposizione della Corte. I giardini del Re erano provvisti di pergolati, di torri che offrivano alla vista panorami stupendi, di peschiere e specialmente di uccellerie, insomma di tutti i mezzi di distrazione e di diletto che la orticoltura italiana aveva escogitati al tempo del Rinascimento e che di certo erano stati importati da quei giardinieri italiani che Mattia e Beatrice avevano chiamati in Ungheria.¹ Nelle

¹ BONFINIO, *Decades* IV, lib. VIII, pag. 646-648; KAZINCZY, Opera citata, note 167-168; CSÁNKI, Op. cit., pag. 765-777.

gabbie di questi giardini furono senza dubbio collocati quei leoni che Lorenzo il Magnifico mandò con una lettera lusinghiera in dono a Mattia.¹

Con lo splendore di Buda gareggiava la reale dimora di Visegrado. Anche qui Mattia apportò grandi trasformazioni e fece eseguire molti lavori di orticoltura. Oltre al castello che si trovava in cima al monte e dove si custodiva la sacra corona, si scorgevano al basso — presso al forte detto *fluviale* — sontuosi palazzi, giardini pensili, gradinate, fontane; tutto un mondo magico, del quale il nunzio apostolico, vescovo di Castello, venuto in Ungheria rimase talmente entusiasmato che, scrivendo da Visegrado, datò la sua lettera: “dal paradiso terrestre.” Anche dopo la catastrofe di Mohács la residenza di Visegrado viene ricordata dal primate d'Ungheria, Nicola Oláh, come dimora principesca unica al mondo. Vajda-Hunyad e Diósgyőr pare siano state lasciate in disparte durante il regno di Mattia, benchè sia probabile che all'abbellimento di Vajda-Hunyad Mattia abbia contribuito anche in omaggio alla pietosa memoria del suo genitore. Mattia preferiva all'incontro, come luoghi di dimora, Kőmárok e Tata, ed ivi ancorava la splendida sua nave, cui aveva dato il nome della galera di gala dei dogi, il *Bucentauro*. Gradiva eziandio il soggiorno di Pozsony, dove il palazzo reale era pure circondato da giardini ben coltivati, e, specialmente negli ultimi anni di sua vita, si tratteneva assai volentieri anche nella conquistata Vienna, dove pure fece costruire belli edifici.²

Degno di siffatte costruzioni era l'addobbo dei palazzi e delle ville reali. Troviamo descrizioni minuziose delle decorazioni delle sale, dei servizi da tavola, del ricco mobiglio d'intaglio di legno e di argento, opera senza dubbio di artisti italiani; poichè ciò che gli artigiani chiamati dall'Italia non sapevano fare, veniva da Mattia, e specialmente da Beatrice ordinato in Italia e fatto venire in Ungheria. Ciò dicasi principalmente per il vasellame prezioso, per le posate e per le armi riccamente dorate, per le ricche stoffe, per i tappeti, per i gioielli, per gli abiti di gala di Mattia, per le seterie di ogni specie e per i ricami di seta. Questi ultimi specialmente erano fatti venire da Napoli, patria di Bea-

¹ FRANKÓI, *Mátyás Király levelei* (Lettere di Re Mattia), I, pag. 241-243.

² BONFINIO, Op. cit., pag. 643-649.

trice, dove l'industria serica fioriva tanto al tempo degli Aragonesi, che, al dire dei cronisti, quasi ognuno vestiva di seta.¹ E non v'ha dubbio che la Regina Beatrice, cresciuta nella Corte di Napoli, protettrice esimia delle scienze e delle arti, contribuì potentemente ad eccitare e ad alimentare la tendenza di Mattia, non solo ad acquistare alla sua patria i prodotti dell'arte italiana del Rinascimento, ma anche ad attirarvi artisti e scienziati italiani. Vi fu nella corrente intellettuale di quell'epoca qualche cosa che spingeva le donne principesche a favoreggiare l'espandersi della civiltà occidentale in Oriente. Anche lo czàr Iván III, detto il Grande, coetaneo di Mattia, fu da una principessa allevata in Italia, da Sofia, figliuola di Tommaso Paleologo, iniziato nei misteri della cultura italiana, e anch'egli chiamò a sè tutta una colonia di architetti, ingegneri, orefici italiani.²

Nella Corte di Mattia inoltre il lusso del Rinascimento italiano si univa all'inclinazione, al fasto, proprio degli Ungheresi.³ In ciò si manifestava anche la sconfinata prodigalità del Re, che gl'Italiani non si saziavano di ammirare e di encomiare, essendo abituati con principi i quali, sebbene superiori a Mattia nel gusto artistico, non potevano con lui gareggiare quanto a mezzi pecuniari. Lo stesso Galeotti rammenta con compiacenza i ricchi doni che egli aveva ricevuto dal Re. Quando Giovanni d'Aragona venne per la prima volta in Ungheria, tutte le persone del suo seguito ebbero dei regali sontuosi. Al fanciullo Ippolito Mattia mandò 2000 zecchini a Ferrara, come saggio dei futuri suoi proventi arcivescovili. Nessuno poteva partire da lui senza essere regalato. Galeotti fa menzione di un detto di Mattia, secondo cui egli condannava la prodigalità se serviva a soddisfare i propri desiderî smisurati ed i propri capricci, ma la riteneva lodevole se aveva per iscopo di obbligare, di cattivare altri.⁴ In quest'ultima specie di prodigalità Mattia non conosceva limiti. Nella città di Olmütz, ricevendo come ospiti, in occasione della pace conchiusa, i Re di Boemia e di Polonia e i mediatori

¹ EUGENIO MÜNTZ, Articolo nel *Pesti Napló* del 30 marzo 1895: *Di un re d'Ungheria*; WEBER, *Allg. Weltgeschichte*, vol. IX, pag. 710.

² MÜNTZ, Art. cit.

³ CSÁNKI, Op. cit., pag. 636.

⁴ KAZINCZY, Op. cit., pag. 48.



della pace, il Duca di Sassonia e il Conte Palatino, donò loro l'intero mobiglio e l'arredo delle loro abitazioni con tutti i servizi da tavola, i tappeti e persino gli abiti ricamati in oro.¹ Queste feste di Olmütz, come viene attestato da quelli che vi assistettero, furono una pompa reale senza pari. Si sa del resto che Mattia, sia per vanità che per iscopi politici, cercava sempre di brillare con la sua ricchezza, col suo lusso splendido, con la sua prodigalità ogniqualvolta si trovava con la sua consorte di fronte ad ambasciatori od a principi stranieri.

L'influenza italiana che con la venuta di Beatrice guadagnava ognor più terreno, fece naturalmente venir a galla molti contrasti non manifestatisi sino allora negli usi, nei divertimenti e nel concetto delle cose. La Regina venne presa d'orrore quando, nelle giostre che ebbero luogo durante le feste nuziali, vide i lottatori gettarsi a terra con grande fracasso. Le giostre ungheresi, nelle quali si usavano delle lanciae appuntate, offrivano uno spettacolo di lotta molto più serio che non in Italia, dove le truppe mercenarie del secolo xv giostravano il più delle volte per dar diletto, guardandosi bene dal mettere a rischio la vita reciproca. Molto caratteristica appare a questo riguardo la corrispondenza scambiata fra Mattia e il Re di Napoli, suo suocero, per l'affare del domatore di cavalli che quest'ultimo aveva inviato al Re d'Ungheria. Mattia naturalmente fece un ricco regalo anche a questo straniero, ma lo rimandò subito a casa, e nella sua lettera a Re Ferrante con tutta schiettezza esprime la sua meraviglia per avergli mandato un domatore di cavalli, potendo ben sapere che egli non ne aveva bisogno "perchè noi altri Ungheresi — così disse scherzosamente — sin dall'età infantile maneggiamo le armi, abbiamo guerreggiato contro diverse nazioni e ci siamo serviti sempre dei nostri propri cavalli, ammaestrati dal nostro popolo... Cavalli che ballino alla guisa spagnuola non abbiamo mai desiderato, nè vogliamo servircene nè per cose serie che possono avvenire presso di noi, nè per giuochi equestri."²

Nel lusso dei tiri a sei l'Ungheria precedeva di certo l'Italia.

¹ CSÁNKI, Op. cit., pag. 781; LEOPOLDO OVÁRY, *Gli archivi di Modena e di Mantova*, pag. 397. Századok, 1889.

² FRANKÓI, *Lettere di Re Mattia*, vol. II, LXIX, pag. 367, 368.

Alla venuta d'Ippolito, Beatrice s'affrettò a procurargli un simile equipaggio. L'ambasciatore milanese chiese al suo principe le spese per un tale equipaggio, essendo vergogna dimorare a Buda senza aver un tiro a sei.¹ È probabile però che le corse di cavalli per le quali fu fatto un ippodromo a Buda ed uno a Visegrado, le gare di carrozze, alle quali anche Mattia e Beatrice presero parte di sovente, e le lotte corpo a corpo, in una delle quali si distinse anche il Galeotti, poeta di Corte, siano state importate dall'Italia. Anche nella caccia coi falconi deve essere stato introdotto qualche cambiamento secondo il sistema usato dagli Italiani, essendo noto che Beatrice, in cambio di falconi ungheresi, si fece mandare dei falconi italiani da suo cognato Ercole d'Este, conosciuto come abilissimo in tal genere di caccia.²

Può darsi per certo che i balli in maschera e le mascherate furono importati da Italiani nella Corte di Mattia. Le maschere, a quanto pare, vennero mandate da Ferrara, dove forse era in uso di farne regalo, avendone la duchessa Eleonora inviate cinquantasei a Re Mattia, come più tardi Isabella Gonzaga ne mandò di là cento a Cesare Borgia.³ Quanto ai balli, la moda italiana avrà dovuto gareggiare con quella tedesca, poichè tedesco dev'essere stato quel ballo di Zeiner che Beatrice nella sua festa nuziale ballava con suo fratello, il principe napoletano.

Beatrice fece venire a Buda anche dei comici italiani, le cui rappresentazioni le piacquero oltremodo, e che difficilmente trovarono qui dei competitori; ma quanto alla musica, la tradizione e l'arte ungherese — per quanto l'arte fosse primitiva — non cedettero sì facilmente il terreno all'arte straniera. In occasione dell'entrata di Mattia nella città d'Iglau, l'ambasciatore ferrarese scrive con meraviglia della musica ungherese, tutta differente da quella italiana.⁴ Gli *hegedös* (musicisti e cantanti ungheresi) non mancarono mai nella Corte di Mattia e allietarono i reali banchetti coi loro canti guerrieri e col suono del liuto e delle trombe; ma è assai probabile che con l'andar del tempo

¹ CSÁNKI, Op. cit., pag. 666

² CSÁNKI, Op. cit., pag. 666.

³ GREGOROVIVS, *Lucrezia Borgia*, pag. 289-290.

⁴ L. OVÁRY, Op. cit., pag. 396.

siano stati sempre più costretti a dividere il terreno coi musicisti italiani, trovatori e suonatori d'arpa, chiamati da Beatrice, la quale amava tanto la musica da cercarvi sollievo e distrazione anche durante la sua malattia. L'orchestra e i cori della Corte di Buda furono ammirati dagli ospiti sin da quando ebbero luogo le feste nuziali. Naturalmente non possiamo sapere quanti ne erano artisti ungheresi e quanti stranieri. Anche gli organi furono trovati eccellenti; ma che siano stati fabbricati a Venezia non se ne ha notizia positiva. ¹

Un'altra gara si era manifestata fra i costumi patri e l'influenza straniera nella moda del vestire. La Regina Beatrice non solo fece venire delle stoffe dall'estero, ma altresì dei sarti italiani, i quali lavoravano anche per il Re. È probabile quindi che qualche genere di costume italiano non fosse sconosciuto a Buda, benchè sia provato d'altra parte che gl'Italiani venuti in Ungheria siano stati costretti ad adattarsi alle regole di abbigliamento ungherese. Il segretario del Duca di Milano infatti scrive al suo padrone, nel 1489, che i membri del seguito che avrebbero dovuto accompagnare la principessa Bianca in Ungheria si facessero fare degli abiti lunghi, essendo questi in moda alla Corte di Buda, e potendo gli abiti corti italiani fare cattiva impressione. ²

Nella Corte però, fra i suoi magnati, prelati e generali, Mattia adottò intieramente l'uso dei capelli lunghi e della faccia rasata, come nel xv secolo si usava generalmente fra le classi elevate in Italia e nell'Europa centrale e occidentale. Mattia istesso, come l'attestano tutti i suoi ritratti contemporanei, non ha portato mai baffi, nè barba, ³ solo più tardi i pittori lo ritrassero con barba, giusta la loro immaginazione. Sbarbati si vedono anche i ritratti degli Szapolyai, di Lorenzo Uilaky, di Stefano Telegdi, di Tommaso Tarczai, scolpiti sulle loro tombe, mentre i ritratti dei magnati ungheresi, eseguiti una ventina d'anni prima, sono tutti muniti di barba e baffi. È evidente quindi che questa moda incominciò al tempo del secondo matrimonio di Mattia. ⁴

¹ CSÁNKI, Op. cit., pag. 569-573.

² CSÁNKI, Op. cit., pag. 659.

³ CSONTOSI, Arch. *Értesítő*, anno VIII, pag. 97.

⁴ FRAKNÓI *Hunyadyak és Jagellók Képe*, pag. 631.

Appare da tutto ciò che quanto alle forme esterne, il sogno di Bonfinio, il mondo italiano in Ungheria andava veramente avvicinandosi, sotto l'influenza di Beatrice, alla sua realizzazione. Nè mancavano, specialmente nell'*entourage* di Beatrice, coloro che si adoperavano anche all'assimilazione intellettuale e morale. E costoro vanno ricercati fra quei diplomatici italiani che vivevano a Buda, mantenuti non tanto dagli Stati italiani, quanto da Mattia stesso, il quale amava profittare dei loro consigli nelle cose italiane, che dopo il suo secondo matrimonio avevano acquistato un'importanza speciale nella sua politica estera, e valersi di loro in missioni estere; fra quegli scienziati e scrittori che facevano omaggio al Principe delle loro opere e ricevevano da lui svariati incarichi, come d'istruttori, di bibliotecari e talora anche di diplomatici, e con cui non solo la Regina, ma eziandio il Re si compiaceva conversare e discutere anche a tavola, ed infine fra i medici italiani che curavano la salute del Re e della Regina, e fra i confessori che della Regina almeno conoscevano i più reconditi segreti.¹

È ben naturale che questo tacito, ma sicuro allargarsi dell'italianismo non mancò di produrre qualche reazione nella real Corte e nelle classi elevate dell'Ungheria: l'energia ferrea di Mattia però fece sì che durante la sua vita questa reazione si limitasse a semplici mormorii. I *durae cervicis Ungari* cedettero a Mattia anche in questo; ma è certo che non lo fecero volentieri e che le segrete antipatie e gelosie erano dirette principalmente contro la Regina. Circa cento anni più tardi uno storico ungherese, Gasparre Heltai, dicendo che fu una donna italiana che induceva Mattia ad italianizzare l'Ungheria e lo seduceva a delle "pratiche pagane," esprime forse i sentimenti del popolo ungherese del tempo di Mattia.² È un fatto caratteristico che nel 1483 si propagò all'estero la notizia che la Regina si era rifugiata presso il Re di Polonia, portando seco la corona e tutti i tesori di suo marito; il che si spiegava col dire che quanto il Re amava la sua consorte, altrettanto la detestavano i magnati ungheresi, per i suoi costumi italiani.³ A lei si era

¹ CSÁNKI, Op. cit., pag. 540, 557, 560, 619, 645.

² ALESS. MÁRKI, *Math. Corvinus und die Renaissance*, pag. 6-7, 22.

³ CSÁNKI, Op. cit., pag. 578.

attribuita anche la disgrazia in cui misteriosamente era caduto l'arcivescovo di Kalocsa, Pietro Váradi, che fu poi carcerato. Negli ultimi anni di sua vita lo stesso Mattia dovette riconoscere che Beatrice non era amata dai suoi sudditi e che non aveva fatto nulla per cattivarsi le loro simpatie.¹ Il contegno che la nazione ungherese tenne di fronte a Beatrice e a Giovanni Corvino, dopo la morte di Mattia, nella quistione della successione al trono, si deve certo attribuire anch'esso al timore di veder rinnovarsi l'influenza italiana. Nè si vedevano di buon occhio l'ambizione e le prodigalità di Beatrice. V'ha notizia anzi di torbidi scoppiati a Pest nel 1496, che erano diretti contro gli stranieri, e specialmente contro gl'Italiani.²

Ad un ulteriore accrescersi dell'influenza italiana si opponevano del resto due ostacoli: l'uno era il contrasto essenziale fra il carattere, il modo di pensare e il concetto morale degli Ungheresi e degl'Italiani; l'altro, il forte sentimento nazionale ungherese di Mattia istesso.

Per quanto i diplomatici ed umanisti italiani abbiano encomiato Mattia, i suoi ungheresi però furono da essi più o meno considerati come barbari; e viceversa gli Ungheresi non vedevano in essi altro che dei cortigiani adulatori. Ma se gli stranieri ebbero occasione di biasimare talora negli Ungheresi l'ambizione, l'arbitrio, il carattere violento, gli eccessi nel lusso e nei banchetti, non occorre però mai di dover censurare fatti di vita leggiera, di costumi corrotti, di cortigianeria, cui bene spesso poterono assistere in altri paesi. È soprattutto caratteristico quel che Galeotti, meravigliandosi, dice in lode di Mattia, di aver egli sempre respinto i consigli politici diretti a ricorrere al veleno o al tradimento, dicendo; "Noi qui combattiamo con delle armi e non col veleno."³ Galeotti conosceva certamente più di un principe che, se apertamente respingeva, non avrebbe esitato ad adottare in segreto simili mezzi. Lodovico Carbone, nel suo dialogo scritto in lode di Mattia, si fa dire da Ernesto Sigismondo, vescovo di Pécs (Cinque Chiese): "Il nostro Re si è giustamente adirato contro i vostri Italiani, dai quali quei nostri

¹ FRAKNÓI, Op. cit., pag. 292.

² FRAKNÓI, Op. cit., pag. 363.

³ KAZINCZY, Op. cit., pag. 79-80.

patrioti (alludendo ai vescovi ribelli) si sono appropriati tali bassi principî, ed a stento si potè trattenerlo dal proibire agli Ungheresi di far in appresso i loro studi in Italia. „ Al che il Carbone replicando osserva: “ Non si deve incolpare la patria italiana, se alcuni dei vostri si sono resi ingrati e ribelli. Noi, insieme alle scienze, insegniamo anche i costumi illibati... Non è colpa degli studi se v'ha chi, perfezionatosi nelle scienze libere, si corrompe e diventa perverso, sibbene di quelli che abusano dei benefici; imperocchè non v'ha nessuna cosa utile che, facendone abuso, non si possa adoperare al male... „

È evidente che l'umanista italiano cercava giustamente di difendere l'onore della sua nazione di fronte all'opinione pubblica ungherese.*

L'altro ostacolo fu il forte sentimento nazionale ungherese di Mattia, di cui abbiamo visti gl'indizi in alcuni dei fatti citati e che si manifestò anche principalmente nel rispetto che si aveva alla Corte di Buda per la lingua ungherese, non solo da parte di Beatrice, ma anche da parte degli altri Italiani.

È ben vero che, per merito principalmente di Giovanni Vitéz, la lingua ufficiale del Governo e della diplomazia era la lingua latina, perfezionata dalla letteratura umanistica. Mattia era versatissimo nel latino, e sebbene facesse talora degli errori, il più delle volte era lui che concepiva o almeno correggeva gli atti e le lettere da emanarsi; e giustamente rileva il suo eccellente storico, Fraknói, che scrivendo o dettando le sue lettere in latino, pensava in ungherese, traducendo mentalmente il proprio pensiero.²

Che Mattia abbia parlato anche l'italiano, lingua materna di Beatrice, non troviamo accertato da dati positivi. Secondo il Bonfinio egli conosceva tutte le lingue europee, *omnia Europae glossemata calluit*; „ e, come osserva un nunzio pontificio, la sua eloquenza faceva l'impressione che egli si fosse occupato sempre della lingua latina e di quella italiana.³ Fatto è però che non conosciamo alcun discorso, nè alcuna lettera che egli abbia pronunciato o scritto in italiano. Il Bonfinio, anzi, nota di avere,

¹ KAZINCZY, Op. cit., pag. 633.

² FRANKÓI, *Lettere di Re Mattia*, vol. II, LVII, I.

³ TELEKI, Op. cit., vol. V, pag. 527.

anche negli anni ultimi del regno di Mattia, tradotto un tale e tal altro libro dall'italiano in latino. E merita di essere notato che i suoi cronisti di Corte non fanno mai menzione espressa della sua conoscenza della lingua italiana. Questi cronisti che non cercavano di meglio che rilevare ogni cosa che potesse contribuire a glorificarlo, che credettero necessario notare che Mattia parlava il turco, il greco, il tedesco e tutte le lingue slave, ed esaltarono la facilità con cui egli rispondeva agli ambasciatori polacchi nella loro propria lingua, riordinando nel suo discorso la confusa loro relazione,¹ come mai avrebbero lasciato senza menzione la sua conoscenza della lingua italiana, contentandosi di farla sottintendere fra le altre "lingue europee? „

Credo quindi più verosimile che Mattia non sia stato perfetto nella lingua italiana, la quale del resto non gli avrebbe aperto così facilmente il mondo intellettuale del Rinascimento, come l'ha fatto la lingua latina della letteratura umanistica.

Questa supposizione viene ad escludere quell'altra, che sotto l'influenza di Beatrice la lingua italiana avesse dominato nella Corte ungherese e che questa fosse diventata tutta italiana. Abbiamo ragione di credere all'incontro che gl'Italiani venuti alla Corte di Buda cercassero di appropriarsi la lingua ungherese, ed è fuori dubbio che la stessa Regina ne abbia dato l'esempio.² Diomede Carafa, gran maestro di Corte del Re di Napoli, sin da quando la Beatrice stava per partire per l'Ungheria, le consigliò che durante il viaggio, che doveva durare più mesi, cercasse di parlare il più possibilmente ungherese coi membri del seguito ungherese, solo così potendosi appropriare quella lingua, di cui in seguito avrebbe avuto tanto bisogno. La Regina, come l'attestano i coetanei, seguì tale consiglio, e risulta da documenti posteriori che essa impose agl'Italiani residenti alla Corte di Buda d'imparare l'ungherese, raccomandando ciò anche ai suoi fratelli ed a suo nipote Ippolito, come si legge in una sua lettera diretta alla sorella Eleonora.³ Che Ippolito d'Este abbia saputo l'ungherese, si desume dal fatto che gli amministratori

¹ KAZINCZY, Op. cit., pag. 9-10, 53.

² MÁRKI, Op. cit., pag. 19.

³ FRAKNÓI, *Hunyadyak és Jagellók Kora*, pag. 323-327; CSÁNKI, Op. cit., pag. 580-581.

dei suoi benefici ecclesiastici in Ungheria usavano ogni tanto delle parole ungheresi nelle loro relazioni che gli spedivano in Italia.¹

La vita matrimoniale di Mattia e Beatrice prese ad offuscarsi dal momento in cui cominciò a svanire la speranza che essa potesse procreare figli. La Regina, per cercare compenso all'amor materno, colmò di carezze il suo nipotino Ippolito, che standole vicino le pareva il proprio suo figliuolo.² Mattia trovò consolazione nel suo figlio naturale, Giovanni Corvino, nato tre anni prima del suo secondo matrimonio, e sin dall'età di sei anni — dal 1479 — egli cercò di avvicinarlo al trono con molte donazioni e titoli.

Non si ha traccia nella storia che la madre ignota di Giovanni Corvino — questo personaggio misterioso sfuggito finora a tutte le investigazioni storiche — si fosse intromessa fra i coniugi. Dopo la venuta di Beatrice, anzi, non se ne sa più nulla.

La tradizione vuole che abbia finito i suoi giorni in un monastero.³ Ma era destinato che il suo figliuolo dovesse essere cagione di dissenso fra i coniugi reali.

Mattia avea deciso di lasciare il trono al figlio suo naturale Giovanni Corvino, conte di Hunyad, duca di Lipt^owia, e ciò non per solo naturale istinto paterno, ma anche per gravi ragioni politiche. Mattia ben sapeva che, venendo lui a morire, l'opera sua avrebbe potuto pericolare per l'incertezza degli eventi, qualora non gli fosse riuscito di far sì che il trono venisse assicurato durante la sua vita ad un Re nazionale proveniente dal suo sangue. E a questa sua risoluzione Beatrice si oppose, temendo l'ambiziosa Regina di venir privata, morendo suo marito, di ogni potenza; mentre unico suo desiderio era di succedere lei al trono di Mattia, o almeno di disporre le cose in modo che, andando essa sposa ad un altro Re, questo insieme con la sua mano potesse ottenere anche la corona ungherese. In principio Beatrice riuscì a dissuadere Mattia e lo indusse ad avviare il suo figliuolo alla carriera ecclesiastica, dandogli, all'età di sette anni, il ve-

¹ L. QVÁRY, Op. cit., pag. 577.

² CSÁNKI, Op. cit., pag. 577.

³ GIULIO SCHÖNHERR, *Giovanni Corvino, Tört. Életrajzok*, pag. 21. 1884.

scovato di Györ (Javarino). Con l'andar del tempo però, principalmente quando Mattia, per la sua malferma salute, si vide costretto a provvedere sollecitamente all'avvenire di suo figlio ed alla successione al trono, la sua antica risoluzione riprese vigore ed egli fece ogni possibile per preparare la via a Giovanni Corvino. Per rendere accetta al popolo ungherese questa insolita successione, pensò frattanto di aumentare i vantaggi con un matrimonio principesco, facendo cioè impalmare a Giovanni Corvino la principessa Maria Bianca Sforza, contro cui Beatrice ed i suoi parenti italiani ordirono tutti gl'intrighi possibili. Questo progetto di matrimonio fu poi causa di rottura quasi aperta fra i reali coniugi, benchè Mattia non abbia cessato neanche dopo colmare la propria compagna di tutte le prove di un sincero amore. Negli ultimi anni della vita di Mattia, Beatrice sembrò rassegnarsi, e non reagì più apertamente alla risoluzione immutabile del suo regale consorte; ma certo è che fra loro due non si potè mai più ristabilire l'antica confidenza e che il contegno ostile di Beatrice produsse una ferita insanabile nel cuore di Mattia.

Nella primavera del 1490 Mattia, trovandosi in quel tempo a Vienna, stava occupandosi appunto della successione e del prossimo matrimonio di suo figlio, allora diciottenne, ¹ quando, come fulmine a ciel sereno, venne l'inaspettata catastrofe: la morte del gran Re che non aveva che cinquanta anni.

Come nella sua vita, così anche nell'agonia Mattia rassomigliava al leone. La sua lotta con la morte empì di spavento gli astanti. Egli emetteva ruggiti terribili, lottando con tutta la sua forza erculea contro la potenza che stava per ispegnere la sua esistenza. Spossato, alla fine, e non potendo più parlare, volgeva lo sguardo con muta preghiera da sua moglie a suo figlio e da suo figlio a sua moglie, quasi esortandoli ad unirsi per soddisfare il più ardente desiderio dell'anima sua. E quando subentrò la morte e il giovane derelitto si gittò ai piedi della Regina resa vedova, esortandola a non abbandonarlo e a sostenerlo con l'amor materno; — quando Beatrice abbracciò il giovane orfano, e i magnati presenti, al colmo del dolore per l'immensa perdita giurarono fedeltà ad entrambi, guardando con speranza e fiducia

¹ FRANKÓI, *Re Mattia*, pag. 389.

la Regina ed il principe, come, secondo Bonfinio, " al tramonto del sole si guarda la luna; „¹ — sembrava davvero che la repentina morte di Mattia non avesse fatto abortire la realizzazione del suo sogno.

Ma questa speranza svanì ben presto in seguito agli avvenimenti che si andarono svolgendo con la massima rapidità. Tanto Beatrice che Giovanni Corvino rimasero delusi nelle loro aspirazioni. Separati dai loro intenti, andarono ad incontrarsi nel disinganno. Sembra fosse stato destino di Mattia di essere da tutti tradito; da quelli verso cui la fiducia gli era stata tramandata dal padre suo; da quelli che egli stesso aveva innalzato dalla polvere alla più alta dignità ed anche da colei alla quale profondeva il suo grande amore " immortale. „ Di tradimenti egli ne aveva sofferto in vita: lui morto, anche il figlio suo dovè dividere la sua sorte.

Nella Dieta elettiva, convocata col consenso della Regina vedova, Giovanni potè accertarsi di non poter contare neppure su quelli, nel cui appoggio suo padre aveva riposto le maggiori speranze. Oltre ad alcune ragioni politiche meritevoli di riguardo, influivano sulla decisione della Dieta dall'una parte il timore che aveva il partito oligarchico, di un ritorno ad un governo energico come quello di Mattia; dall'altra parte la illegittimità della nascita del principe. Invano si argomentava, durante la vita e dopo la morte di Mattia, che nella terra d'origine del nuovo spirito dei tempi, in Italia, già da più decenni, nel conferire il potere, non si badava tanto alla legittimità della nascita, quanto alle qualità ed ai successi personali. Invano si faceva osservare che Francesco Sforza, Sigismondo Malatesta, Federigo da Montefeltre, Borso e Lionello d'Este, lo stesso Re di Napoli e i suoi figliuoli Pietro e Francesco erano tutti figli illegittimi. Il concetto, inviolabile per il popolo ungherese, della santità della famiglia e della purezza del principio dinastico, non ammise cotali argomentazioni e diè la preferenza al legittimo, ma molto inferiore **M**adislao, escludendo l'illegittimo Giovanni Corvino.

La sorte del figliuolo di Mattia fu migliore di quella di Beatrice, in quanto che la sua ambizione svanì presto e per sempre,

¹ *Decades*, IV, lib. VIII, pag. 667.

mentre Beatrice per molti anni andò dibattendosi fra la speranza e la disperazione, soccombendo infine ai più crudeli disinganni. Allevata alla scuola di Re Ferrante, uno dei più raffinati intriganti del suo secolo, essa ebbe il dolore di cader vittima della più abbietta astuzia. Dopo la caduta di Giovanni Corvino e al momento della elezione del nuovo Re essa sembrava trionfare, poichè, conforme alle condizioni dell'elezione, *Madislao* aveva promesso alla Regina vedova di unirsi seco lei in matrimonio. Ma questa promessa, consenzienti i magnati, fu fatta con l'intenzione che un tale matrimonio non dovesse mai validamente concludersi. Così l'infelice Regina dovè sostenere un matrimonio non mai riconosciuto dal marito, fino a che, dopo lunghe ed amare lotte, come Regina e come moglie ripudiata dal suo Regno e dal suo consorte, oltraggiata nella sua ambizione, nella sua vanità femminile, nella sua dignità, al colmo della rovina e della disperazione, non potè salvare nulla dal naufragio della sua vita all'infuori delle dolorose, splendide memorie del passato.¹

Dopo che il Papa ebbe disciolto, nel 1500, il matrimonio di Beatrice con *Madislao*,² la povera Regina, perdute oramai tutte le sue speranze, partì nel susseguente anno da Strigonia, dove aveva passato quasi tutti i suoi anni di vedovanza,³ e si recò a Napoli.

Ma quali cambiamenti dovevano aspettarvela!

Suo padre e sua sorella, la duchessa di Ferrara, erano morti alcuni anni dopo la morte di Mattia. Suo fratello Alfonso, re di Napoli, per la sua crudeltà ed impopolarità era stato scacciato dal trono da Carlo VIII, re di Francia, e aveva dovuto dividere la sua sorte anche il valente suo figlio Ferrandino. Questi era poscia riescito a ristabilire il regno napoletano degli Aragonesi, e, dopo la sua prematura morte, il trono era stato occupato da un altro fratello di Beatrice, Federico, che aveva tutte le qualità di un buon sovrano; ma la Francia, coadiuvata dal Papa, aveva presto messo fine al regno degli Aragonesi; talchè Beatrice, alla

¹ BONFINIO, Op. cit., pag. 680-753; FRAKNÓI, *Hunyadyak és Jagellók Kora*, pag. 334-349.

² MICHELE HORVÁTH, *Magyarország története*, vol. III, pag. 283.

³ SCHÖNHERR, Op. cit., pag. 197.

sua venuta in Napoli, vi trovò già i vincitori francesi e spagnuoli che si dividevano il dominio della sua famiglia.¹

L'addolorata vedova si ritirò nell'isola d'Ischia, probabilmente in seno alla sua famiglia, e dopo lunghe sofferenze fisiche e morali morì il 13 settembre 1503, nell'età di 55 anni.²

Le venne data sepoltura in Napoli, con grande pompa, nella chiesa di San Pietro Martire, dove si trovano anche le ceneri di suo padre. La sua tomba è ancora oggi visibile in forma di semplice lapide di marmo coi due stemmi e con questa iscrizione: *Beatrix Aragonea, Pannoniae Regina, Ferdinandi I Neap. Regis filia . De Sacro hoc collegio optime merita . Hic sita est . Haec religione et munificentia se ipsam vicit.*³

ALBERTO DE BERZEVICZY.

¹ WEBER, Op. cit., vol. IX, pag. 881-787; PASQUALE VILLARI, op. cit., volume I, pag. 265-218; ADD. SYMONDS, *Renaissance in Italy*, vol. I, pag. 429.

² WEBER, Op. cit., vol. IX, pag. 219.

³ L. ÖVÁRY, *Budapesti Szemle*. 1874.

